

Il Popolo di Roma
18 - II - 30

Marinuzzi all'Augusteo

I compositori moderni, quelli che possono musicare la partita di calcio, la riforma tramviaria e l'elenco del telefono, oramai sono avvertiti. Per farsi applaudire, e applaudire da un pubblico notoriamente e particolarmente avverso alle novità, non hanno che da chiedere a Gino Marinuzzi di prendere sotto la sua protezione le loro opere. Infatti, domenica, il foltissimo uditorio dell'Augusteo, sol per dare una prova di rispetto e di simpatia a questo eccellente e popolare direttore, ha battuto le mani a Honneger di *Rugby* — su cui non avrei scommesso due soldi papalini — e a Bloch che, per diverse vie, raggiunge in *America* gli stessi scopi artistici dell'altro, ed ha lasciato la sala soddisfattissimo del dovere compiuto rivolgendolo un ultimo festoso saluto al Marinuzzi che, senza concedersi tregue e riposi, ha potuto, nel giro di due ore, farci conoscere ben quattro nuove composizioni, poche, forse, per l'educazione culturale d'un pubblico male avvezzo da troppe rimasticature di vecchi programmi; molte, certo, per un concertatore come lui, coscienzioso e diligente sulle cui spalle pesa la grave responsabilità della stagione lirica del nostro Massimo.

Ma accenniamo, alla svelta, a queste nuove musiche, che il Marinuzzi diresse con illuminata coscienza d'artista.

Il concerto ha avuto principio con una dimenticata e pressochè sconosciuta *ouverture* del Pesarese: *La scala di seta*. Vi ritroviamo la applicazione integrale dei soliti canoni rossiniani al servizio di alcune idee melodiche sviluppate con minore rifinitura di particolari delle opere successive, ma con gli stessi procedimenti che vanno dalla proposizione d'una frase patetica iniziale (*andantino*) all'*allegro-crescendo* conclusivo.

A gli accordi perfetti e riposanti che chiudono la breve sinfonia, son succedute le prime sgarbatezze armoniche d'Honneger. Non è possibile, in una sommaria nota di giornale, rifare il processo alle intenzioni di questo musicista che, in un periodo estremamente grave e delicato per l'arte, in genere, e per la musica, in ispecie, ha tentato nuove strade lasciandosi guidare da preconcetti di puro carattere dottrinario. Con *Pacific 231*, composizione di bravura cui deve più larga e diffusa notorietà, l'Honneger ci espone a un dipresso queste sue intenzioni che, tanto per intenderci, si riducono e si limitano all'ansiosa ricerca di nuove formule da sostituire al vecchio mondo diatonico e cromatico. In *Rugby*, dove

egli ha voluto rendere la febbrile concitazione d'un campo sportivo, raggiunge effetti interessanti dal punto di vista tecnico, ma che non danno alcuna emozione all'ascoltatore oltre quella meramente esteriore della sonorità fine a sè stessa.

Di queste pazientissime e abilissime fatiche di tavolino, al solito, i così detti « musicisti puri » dicono un gran bene. Essi si trovano nella stessa disposizione di spirito di certi medici che, al letto d'un aguzzante, li senti esclamare: « Ecco un bel flemmone! », oppure: « Che stupendo caso di vajuolo nero! », riportandosi inconsapevolmente alla omnia delle loro cognizioni cliniche e senza preoccuparsi della salute del paziente che quasi sempre, confortato da tante lodi, rende l'ani-

ma a Dio. Nel « movimento sinfonico » del maestro franco-avizero — e sia detto per la maggior parte delle musiche descrittive moderne — si può ravvisare tanto un *ring* di *foot-ball* agitato da un'aspra competizione di giocatori, come una carica di cavalleria, una gara di motociclette o una rissa di ubbriachi. E' questione di buona volontà e di fantasia. Comunque, il pubblico, interessato al frenetico e faticoso sbacchettare del direttore, dette il suo consenso e placò i suoi nervi ascoltando, subito dopo, i tre intermezzi del *Palestrina* di Hans Pfitzner che, senza riuscire a dirci alcunchè di nuovo o di persuasivo, si tengono in un'atmosfera di poesia e di pacatezza formale. Son tre pagine di facile e semplice ispirazione, condotte con procedimenti un po' vecchioti che stanno a confermare la sua decisa ostilità alle tempestose correnti del periodo musicale odierno.

Una gradita parentesi tra queste curiosità da antologia ci è sembrato il ritorno di *Sicania*, il noto poema sinfonico dello stesso Marinuzzi, da circa vent'anni non eseguito a Roma, e che, quindi, poteva dirsi una novità per gran parte del pubblico. E' una solida composizione, squadrata con mano sicura, in cui temi e spunti di arie e canti popolari vengono rielaborati con felice ingegnosa contrappuntistica. Tutti gli elementi di suggestione (colore, varietà di timbri, squisitezze armoniche, ecc.) vi sono adunati con grande accorgimento e concorrono a creare nell'ascoltatore un piacevole susseguirsi di visioni e di stati d'animo, di sfioranti panorami solari e di appassionate e nostalgiche rievocazioni.

Il pubblico, alla commossa perorazione finale, proruppe in applausi vivissimi e unanimi che costrinsero l'autore e direttore a ripresentarsi più volte sulla pedana.

Ultimo « numero » del programma: *America* di Bloch. Sullo spartito di questa rapsodia, il maestro ginevrino, a guisa d'epitaffio, ha scritto: « O America, giacchè tu costruisci per l'umanità, io costruisco per te! ». Da queste parole, per quanto retoriche, enfatiche e altezzose, si possono desumere due dati di fatto: 1) che l'America costruisce per l'umanità; 2) che, in cambio, il prof. Bloch costruisce per l'America. Verrebbe voglia, in primo luogo e a titolo d'informazione, di domandare quali sono queste costruzioni umanitarie degli Stati Uniti e se, caso mai, si tratti dei grattacieli che lasciano a bocca aperta l'emigrante appena mette piede sul suolo della repubblica stellata. In secondo luogo, quali che siano queste benemerente umanitarie del Nord America, diamo subito atto in piena coscienza al Bloch che la sua musica non è che costruzione, materiale edilizio, mattone. Alcuni temi, tratti di qua e di là, da canzoni e danze indiane e negre, impastati nel più duro calcestruzzo armonico con la solita tecnica per modo di dire avanguardista, costituiscono la sostanza viva del componimento che, fra tutta la vasta e varia produzione di questo maestro, è uno dei meno interessanti e, in alcuni episodii, dei più brutti e sgraziati.

Il pubblico rese grazie all'ammirevole direttore di tante sue buone fatiche e lo ripagò con lunghe acclamazioni cordiali e vibranti.